

Io di te non mi stanco

Ruth Beraha

“Io di te non mi stanco” è la prima mostra personale di Ruth Beraha (1986, Milano) negli spazi di Ncontemporary a Milano, nuovo capitolo di una più ampia ricerca dell’artista che indaga l’iconoclastia e il rifiuto dell’immagine attraverso processi narrativi di fiction.

“Io di te non mi stanco” presenta *Visionarie* (2021), un ciclo di sculture a forma di occhi realizzate in ceramica dipinta a mano, insieme a un’installazione sonora intitolata *Mia cara* (2021). La riflessione sulle logiche iconoclaste si concentra e restringe, focalizzandosi sulla grammatica minima del processo di visione. I bulbi oculari, privati dei corpi dei loro soggetti, dominano le pareti dello spazio. Sono semplici organi dell’apparato visivo, ma la funzione che evocano non si esplica unicamente nell’esercizio della vista. Gli occhi innescano piuttosto una dinamica di interazione con lo spettatore: potremmo dire che sono loro a guardare i pubblici e con questa azione a renderli immagini. Le *Visionarie* sono infatti veicoli dello sguardo (*gaze*), per come inteso nel campo degli studi culturali e del cinema. Sono dei dispositivi di produzione di soggettività e stabiliscono un rapporto di potere tra soggetto guardante e (s)oggetto guardato.

Nel testo “Visual Pleasure and Narrative Cinema” (1975), incentrato sull’industria hollywoodiana degli anni Quaranta e Cinquanta, la teorica del cinema e femminista Laura Mulvey introduce la nozione di *male gaze* (sguardo maschile). Il *male gaze* è descritto come un sistema di potere che relega le figure femminili al ruolo passivo di immagine e di oggetto del piacere da osservare. Le attrici proiettate sul grande schermo sono feticizzate e sessualizzate dalla camera da presa e dagli altri attori, assoggettate a una rappresentazione che rafforza le dinamiche patriarcali della società. Lo sguardo maschile produce allora un’identità femminile, con la quale tutte le spettatrici sono chiamate a identificarsi.

Le *Visionarie* sembrano innescare la violenta dinamica descritta nella teoria di Mulvey, nel corso degli anni ulteriormente espansa da altre studiosè al di là del binarismo di genere, attraverso la considerazione delle categorie culturali e sociali di classe, razza, disabilità e orientamento sessuale. Ma gli occhi in mostra non hanno un soggetto evidente, e anzi, forse contraddittoriamente, alludono nel titolo all’omonima raccolta di racconti di fantascienza femminista a cura di Ann e Jeff VanderMeer, ma anche alla recente pubblicazione di Wolfram Eilenberger dedicata ad Hannah Arendt, Simone de Beauvoir, Ayn Rand e Simone Weil. Gli occhi,

privati del loro corpo culturale, sono ridotti a minimo denominatore di una relazione di sfida e potere, tra spettatore e immagine.

Nella project room *Mia cara* (2021), un lavoro audio spazializzato, ripete febbrilmente frasi di sottrazione allo sguardo: “smetti di guardarmi”, “non ti voglio più vedere”. Due voci si inseguono e convergono, attraversano la sala rivendicando uno spazio tra l’opacità e l’invisibilità. La litania si ripete, accelera e rallenta, invoca il rifiuto ad essere resa immagine. Nell’orizzonte della narrazione iconoclasta esplorata da Beraha è qui presente un coro con il volto coperto, che guarda o si nasconde. Una collettività di sole voci rivendica forse la produzione autonoma della propria identità, in una danza perpetua tra visualizzazione e oblio.

L’atto del guardare o del difendersi dallo sguardo in “Io di te non mi stanco” implica allora una fitta e invisibile rete di rapporti di potere. Le spettatore-immagine della mostra non sono chiamate solo a guardare, ma a guardare qualcosa da cui sono guardate, a contro-guardare. Il confronto e il conflitto visivo del contro-sguardo permettono così di accogliere o rifiutare la propria assimilazione a immagine, e di interrogarsi sulla negoziazione dei termini che producono il grado zero della costruzione di un soggetto.

Bernardo Follini